

Il magistrato ricorda la battuta del ministro Lunardi («inevitabile convivere con le cosche») e condanna le normative che favoriscono infiltrazioni criminali

«Il governo la tollera, la mafia sarà imbattibile»

L'allarme del procuratore di Milano D'Ambrosio. Violante: bisogna riformulare la legge sugli appalti

Federica Fantozzi

ROMA Commemorazioni in molte città per la morte di Giovanni Falcone, di sua moglie e della loro scorta a dieci anni dalla strage di Capaci. Nell'aula bunker dell'Ucciardone lo hanno ricordato ieri Giuseppe Ayala e Giancarlo Caselli che lavorarono al suo fianco. Il presidente del Senato Pera lo ha accompagnato a Borsellino: «Due eroi dello Stato, due uomini delle istituzioni». A Roma il plenum del Consiglio Superiore della magistratura ha osservato un minuto di silenzio. Il capo della polizia De Genaro ha deposto un mazzo di fiori davanti all'ufficio scorte della questura palermitana.

Ma dalle file della magistratura e dell'opposizione di centrosinistra arriva un allarme: in questo momento storico si registra «un calo di tensione nella lotta alla mafia». Che, invece, quel che ha perso in violenza lo ha acquistato in potere. E il terreno economico è quello più a rischio di infiltrazioni della criminalità organizzata. Una preoccupazione espressa dal procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio: «Avremo ancora da

misurarci con questa mafia, specie quando da parte di chi rappresenta le istituzioni si accenna a una necessità di convivere». Il riferimento è all'infelice battuta pronunciata tempo fa dal ministro delle Infrastrutture Lunardi. Contro cui, per motivi diversi, punta il dito Luciano Violante: «Occorre riformulare la legge sugli appalti perché la legge Lunardi favorisce i subappalti alla mafia». Un'opinione già espressa da Massimo D'Alema: «Una legge che introduce il subappalto favorisce la mafia mol-

to più di un sistema basato sulla trasparenza e sulle gare pubbliche». E se il capogruppo Ds alla Camera ritiene che «il momento di difficoltà si può superare se il Parlamento comincia a fare leggi serie contro la mafia», il presidente della Quercia lancia alla maggioranza il guanto di «sfida positiva a un confronto parlamentare». Secondo Violante bisogna però «smettere con gli attacchi ai giudici e ripulire il codice di procedura penale da norme inutili che impediscono l'accertamento della ver-

tà e delle responsabilità». Ribatte il forzista Schifani: «Disinformazione con accuse assurde alle leggi della CdL». Il leader dell'Ulivo Rutelli auspica «una giornata di meditazione» per «unire le forze contro le polemiche del passato» e dare un segnale di «serenità e coesione». Ma sottolinea: «Non dimentichiamo i due problemi principali, il racket e la trasparenza negli appalti». L'ex sindaco di Roma torna poi sui fatti di Napoli «dove si è messa la polizia contro la magistratura, indebolendo entrambi».

Si trovano d'accordo Mastella e Borsellino: «Falcone è un simbolo, patrimonio di tutti, non va arruolato».

Giuseppe Lumia, esponente dell'Antimafia, auspica che il decennale dall'attentato di Capaci rappresenti «un punto di svolta positivo nella lotta alla mafia» agendo a «due livelli: della memoria e del progetto». Sul primo fronte vanno indagati «i rapporti di Cosa Nostra con la politica e l'economia di allora» e «i rapporti di Dell'Utri con gli ambienti di Cosa Nostra». Sul secondo fronte, Lumia

chiede «un 41-bis più severo» nell'ordinamento penitenziario. Antonio Di Pietro ribadisce la convinzione di «una connessione fra l'assassinio di magistrati che investigavano sulla mafia e la delegittimazione» del pool di Mani Pulite.

A Palermo Enzo Biagi ha coordinato i ricordi dei vecchi colleghi di Falcone. Giuseppe Ayala, che fu con lui al pool Antimafia: «La lotta alla mafia deve uscire dalla logica dell'emergenza, che è il suo vero limite. Serve un impegno costante sul pia-

no politico, economico e sociale». L'ex capo della Procura di Palermo Caselli sottolinea un «bilancio giudiziario positivo» con 251 ergastoli nell'ultimo biennio: poi «i magistrati sono stati attaccati come se fossero loro gli imputati e questo ha dato spazio alla mafia per riorganizzarsi». L'ex Guardasigilli Claudio Martelli che volle Falcone come direttore degli Affari penali: «Ha dimostrato coi fatti che la mafia non è invincibile». E osserva: «Attenuare la cooperazione giuridica internazionale non sarebbe stato nella sua logica, e neppure burocratizzare le rogatorie».

Dal Palazzo di Giustizia di Palermo la testimonianza di Pietro Grasso: «Era scomodo per mafiosi, corrotti, affaristi e intrallazzatori. In sostanza, per il potere». Antonino Caponnetto: «Aveva un profondo senso dello Stato». A rappresentare il Csm in Sicilia è andato Giovanni Verde: «In questi giorni c'è stato un diluvio di parole, ma nessun messaggio». Forse per questo la sorella di Paolo Borsellino, ha preferito evitare «le manifestazioni istituzionali e vivere invece le emozioni della gente». Incontrando i bambini di una scuola.

Giovani e bambini porgono fiori sotto "l'albero Falcone" A lato Enzo Biagi e Maria Falcone ieri nell'aula bunker di Palermo per commemorare il magistrato ucciso dalla mafia



Foto di Mike Palazzotto/Ansa



Foto di Alessandro Fucarini/AP

All'aula bunker dell'Ucciardone Ayala e Caselli lo ricordano in un incontro con Enzo Biagi



Due cortei ieri a Palermo. La delusione di Tano Grasso: la società civile si è indebolita
Falcone, solo 2mila a ricordarlo
Dieci anni fa erano in centomila

Marzio Tristano

PALERMO Dieci anni fa erano centomila, ieri solo duemila, divisi in due cortei. Il primo è partito dall'Università e l'altro da Via D'Amelio. Entrambi sono confluiti davanti l'albero Falcone, ad osservare un minuto di silenzio, alle 17 e 58, davanti al luogo simbolo di un uomo cui questa città aveva delegato un sogno. Un sogno bello, ma impossibile da realizzare, se si resta soli: liberare le strade di Palermo dal popolo di Cosa Nostra, convertire, a colpi di mandati di cattura, una subcultura scolpita nell'anima, prima ancora che nel cervello.

Alle 17.56 Palermo si è fermata, davanti a quell'albero ancora una volta per ricordare Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e i tre agenti di scorta uccisi nella strage: Antonio Montinaro, Vito Schi-

fani e Rocco Di Cillo.

Ma è una Palermo di duemila persone, per lo più studenti, duemila contro i centomila della società civile che al grido «Ora basta», sfilarono nell'indimenticabile marcia del primo anniversario dell'eccidio. Non più catene umane, pochi gli slogan e le autorità in marcia tra la gente. Così l'impegno di una volta che sembra lasciare il passo all'indifferenza, fa dire al pubblico ministero Alfonso Sabella, uno dei protagonisti della nuova stagione antimafia «questa città ci ha dato consenso solo davanti al sangue appena sparso da Falcone e Borsellino».

Nessuno tra i comuni siciliani ha ritenuto di partecipare al corteo. Tra i duemila, quasi a confermare le parole del magistrato, alcuni manifestanti sono venuti da fuori della Sicilia, a portare i segni, unici, di un sostegno istituzionale. L'unico stendardo visibile era quello giallo del comune di

Anzola dell'Emilia, in provincia di Bologna. Lo ha portato Roberta Bussolari, assessore dell'Ulivo alle politiche giovanili: «Alla marcia dei centomila c'ero anch'io - dice - e oggi provo molta amarezza, perché fa male vedere che c'è così poca gente in piazza a ricordare Falcone e le altre vittime di Capaci».

La delusione è palpabile, anche se qualcuno cerca di ragionare sul dato numerico, cercando di vedere il bicchiere mezzo pieno, piuttosto che mezzo vuoto: «Se all'emozione di dieci anni fa oggi sopravvive un impegno che porta in piazza duemila persone, vuol dire che quel momento emozionale ha messo radici», dice Francesco Crescimanno, penalista, candidato dell'Ulivo alle ultime amministrative di Palermo e amico personale di Falcone. Amareggiato anche Tano Grasso, ex commissario governativo antiracket, che denuncia: «La società civile è stata indebolita e con i tem-

pi che corrono, rischia di esporsi, perciò quella di oggi è comunque una grande risposta». A meno di un chilometro di distanza, nell'aula bunker dove si celebrò il maxiprocesso a Cosa Nostra istruito proprio da Falcone, si erano conclusi da poco i riti dell'ufficialità. Marcello Pera, presidente del Senato, Maurizio Gasparri, ministro per le comunicazioni, hanno esibito il repertorio delle commemorazioni, presentando un francobollo che ricorderà Falcone e Borsellino, effigiati su un bollo di posta Prioritaria.

Ma di prioritario, per il governo, ha ricordato Luciano Violante, sono solo le cose da fare per contrastare le cosche: «Bisogna smetterla con gli attacchi ai magistrati, occorre la stabilizzazione duratura del 41 bis, favorire la confisca dei beni mafiosi e poi riformulare la legge sugli appalti perché la legge Lunardi favorisce i subappalti alla mafia e questo è estremamente grave».

visto da destra: il decennale di Falcone

Mi chiedo come Luciano Violante abbia potuto scrivere simili parole, tacciando di indegnità la Casa delle libertà, senza che l'affiorare silenzioso di uno scrupolo e di un rimorso gli avesse procurato un crampo alla mano, o peggio alla coscienza. Concordo su un punto di tutto ciò che l'ex presidente della Commissione antimafia, ha detto. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sono due eroi. Come eroi sono stati i loro uomini di scorta e Francesca Morvillo. E anche Giuseppe Costanza unico superstita della strage, sempre dimenticato nelle cerimonie ufficiali. Tutto il resto è menzogna. Menzogne che la sinistra e lo stesso Violante usarono per screditare e colpire Giovanni Falcone quando si accorsero che il giudice antimafia, scrupoloso e tenace, non accettava le regole del «gioco». Quel gioco infame che aveva stabilito di usare i pentiti e l'antimafia per colpire e decimare gli avversari politici democristiani con cui si erano condivisi decenni di consociativismo in Sicilia e in Italia.

Enzo Fragalà
SECOLO D'ITALIA, 23 maggio, pag. 1

Bossi guida il partito della spesa pubblica fame di pace

La lega entra massicciamente negli enti pubblici, economici e culturali. Vi è una curiosità per il tipo di iniziative «federalista» che vi potrebbe proporre. A Milano, in particolare, ci si chiede come verrà «lombardizzata» una istituzione di livello europeo, quale il Piccolo Teatro. Salvo qualche eccezione, come il consigliere di amministrazione della Rai, Ettore Albertoni, docente universitario e studioso di fama, nonché antico socialista lombardiano, gli uomini preposti negli enti per attuare gli indirizzi leghisti sono nuovi alle funzioni e poco conosciuti. Il contesto sociologico nel quale si collocano può essere sintetizzato in una recente valutazione dell'ex direttore de l'Unità, l'on. Giuseppe Caldarola. In un'intervista al quotidiano della Lega «La Padania» (5 aprile) si riferisce, in particolare, al gruppo parlamentare del Carroccio: «Vi trovo una rappresentanza della società reale ben più ampia che in altri gruppi. Il che fa del Carroccio un fenomeno di grande rilievo. La cosa mi provoca grande irritazione: non riesco a capire perché delegati così

autentici di una parte del Paese non abbiano dentro di sé la chiave del dialogo con chi non approva le loro idee».

Di quanto non capisce, Caldarola suggerisce poi, implicitamente, una possibile spiegazione. Precisa che «la Lega non è un fenomeno di Palazzo, è un movimento della società del Nord e non solo del Nord». Ma si chiede anche: «Ma che cavolo c'entra la Lega con il centrodestra? Non so cosa diavolo se ne fa Bossi di questa alleanza nella quale è schiacciato da un elemento dominante: Berlusconi».

Bossi si è schierato col centro-destra dopo che la prospettiva secessionista si era rivelata senza sbocco. E Berlusconi è tanto «dominante» che, come avevo qui scritto in occasione del congresso della Lega, Forza Italia le ha tolto sistematicamente voti sino alle elezioni del 13 maggio scorso. La massiccia presenza negli enti pubblici ha lo scopo, per Bossi, di ricomquistare, in termini di potere, quello che ha perso in termini di consenso.

Giorgio Galli



Anche la questione della famosa «devolution» (che ha sostituito, appunto, la secessione) può essere vista sotto questo profilo. Anche in questo caso può essere utile una riflessione di Caldarola che, nell'intervista, dice della «devolution»: «Esprimo una critica di fondo, meridionale: ho paura che la devolution sia il federalismo di una regione sola, sia tutta a vantaggio di alcune regioni del Nord. Nello schema di Bossi non capisco che posto abbia il Mezzogiorno. Mi sembra - al di là

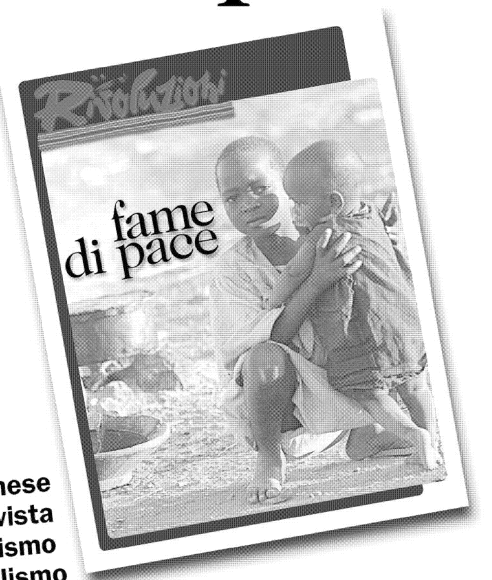
delle intenzioni del ministro per le Riforme - che quest'ultimo sia destinato ad affidarsi ancora una volta al partito della spesa pubblica. Ma che se ne fa il Nord produttivo della rinascita, al Sud, del partito della spesa pubblica? Ci vorrebbe un modello diverso. La grande trovata sarebbe allora un'alleanza tra un gruppo politico molto nordista - la Lega - e uno schieramento teso a riformare il Mezzogiorno. Penso che quest'ultimo non possa che essere il centro-sinistra».

Questa prospettiva venne indicata, proprio a Milano, da D'Alema, in una sede tipica della sinistra indicata, quale la Casa della Cultura, nel maggio del 1995, dopo la rottura di Bossi col polo e il successo del centro-sinistra (non ancora Ulivo) nelle elezioni amministrative. E difficile dire se questa impostazione dei rapporti tra la Lega e il centro-sinistra fosse, allora, perseguibile. Pare, comunque, impossibile ripensarci oggi. La resurrezione di quello che viene definito «il partito

della spesa pubblica» si prospetta come l'ipotesi più probabile.

Oggi la Lega è diversa da quella di sette anni fa. Oltre che per la devolution, si caratterizza più fortemente per il partito della spesa pubblica, e parzialmente critico verso l'Europa, in sintonia con una tendenza continentale che ha avuto le più recenti manifestazioni in Francia e in Olanda. Su questa impostazione, imperniata sulla legge che prende nome da Bossi, oltre che da Fini, la Lega fa leva in vista delle consultazioni del 26 maggio, che offrono al carroccio la possibilità di bloccare l'emorragia elettorale degli ultimi anni. Sostituito l'antimeridionalismo col partito della spesa pubblica (che però nel Mezzogiorno favorisce An e Forza Italia), alla ricerca del consenso attraverso la gestione degli enti pubblici, ottenuta con la un tempo deplorata distribuzione partitocratica, la Lega mantiene di «movimento della società» la caratteristica populista, del «popolo» alleato, come afferma Bossi, alla «borghesia di Berlusconi». Farà un bilancio la sera del 27 maggio.

Ogni mese
insieme alla rivista
Capitalismo
Natura Socialismo



Rivoluzioni

IL 26 MAGGIO IN EDICOLA CON
Liberazione